

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

8 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. I.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Superstizione e realtà; La forza della rivoluzione. — Per un rinnovamento del Partito Socialista. — D. R.: La lotta impegnata. — H. Barbusse: L'insegnamento delle rivoluzioni passate. — Andrea Viglione: Primo contatto tra operai e contadini. — Fatti e documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Un'interruzione di quasi un mese: così in un anno abbiamo potuto dare agli abbonati solo 43 numeri invece di 52. I compagni che ci conoscono sanno che lo « Ordine Nuovo » non è un'azienda burocratica-commerciale, scissa e indipendente dalla vita quotidiana della classe operaia, assicurata contro le scosse e gli urti che, in questo periodo atroce e buio della vita nazionale, investono da ogni parte la compagine del proletariato: i compagni che ci conoscono sanno che lo « Ordine Nuovo » è un organismo rivoluzionario, strettamente legato e aderente alla vita e all'azione della classe operaia, e che i suoi scrittori — i suoi « teorici » — camminano la mano nella mano della classe operaia e non possono non risentirne tutti gli urti e tutte le scosse. Così è avvenuto che in un anno di esistenza solo 43 e non 52 numeri della rassegna siano stati pubblicati, ma così anche è avvenuto che l'azione della rassegna abbia avuto tanta ripercussione, abbia destato tante discussioni, tante simpatie, tanti odi. L'« Ordine Nuovo » essendosi fondato sulla vita reale di un proletariato d'avanguardia come è il proletariato torinese — formato e educato alla rivoluzione comunista da un apparecchio industriale modernissimo e fortemente centralizzato — è stato la voce dei bisogni e di aspirazioni che non erano ancora riuscite ad avere una espressione nel movimento operaio italiano.

Questi bisogni e queste aspirazioni sono la stessa sostanza storica della Rivoluzione comunista, nella loro soddisfazione consiste la linea di sviluppo reale della Rivoluzione operaia, nella loro comprensione è riposta la forza e la sicurezza d'azione del Partito politico della classe operaia: — la costituzione dello Stato operaio è un movimento delle più larghe masse del popolo lavoratore, che vuol emanciparsi dalla schiavitù industriale e civile, o non è che una tragedia sanguinosa senza conseguenze di creazione storica: la costituzione dello Stato operaio deve fondarsi sulla fabbrica deve fondarsi sull'organizzazione operaia di fabbrica, nelle cui mani deve trasferirsi il potere industriale che oggi appartiene al privato proprietario, e che fa oggi del privato proprietario la cellula dello Stato burocratico-parlamentare. Per aver sostenuto con sincerità e con ardore le tesi teoriche e pratiche dipendenti da questa linea di pensiero, l'« Ordine Nuovo » ha suscitato tante simpatie in mezzo all'avanguardia della classe operaia e contadina italiana, ha suscitato tanti livori e tanti odi in mezzo ai nemici della classe operaia. Un anno è passato: anno di ricerche, di esperienze, di assaggi, di prese di contatto; anno di incertezze, anche, di errori, anche, di disillusioni, anche; ma non speso invano nè per noi, che ci siamo legati fino alla morte, con la fortuna e l'avvenire della classe operaia, nè per la classe operaia. Si inizia un altro anno di attività, si inizia proprio subito dopo che la classe operaia torinese, che mezzo milione di operai e contadini piemontesi hanno conchiuso una gigantesca lotta impegnata per difendere l'organizzazione operaia di fabbrica, per difendere l'« ideologia » della Rivoluzione operaia che era la realtà viva della coscienza storica del proletariato: — un altro anno di lotta, di aspra e atroce battaglia, che vedrà indubbiamente la vittoria della classe operaia, che vedrà sventolare sulle fabbriche e sulle città italiane la bandiera dello Stato operaio, della Repubblica dei Soviet europei.

Superstizione e realtà

« È passato il tempo, già da un pezzo, in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla perversità di un pugno di agitatori. Oggi tutti sanno che in fondo a ogni convulsione rivoluzionaria deve esistere un qualche bisogno sociale che le istituzioni invecchiate impediscono sia soddisfatto. È possibile che questo bisogno non si faccia ancora sentire abbastanza profondamente e abbastanza diffusamente per assicurare un successo immediato, ma ogni tentativo per soffocarlo violentemente riuscirà solo a farlo irrompere con maggior forza finché abbia spezzato i suoi ceppi. Se dunque noi siamo stati sconfitti è nostro dovere ricominciare da capo: l'intervallo di sosta, breve probabilmente, che ci è consentito tra la fine del primo e l'inizio del secondo atto, fortunatamente ci lascia il tempo per un lavoro quanto mai utile: — lo studio delle cause che determinarono, col loro confluire, la recente rivoluzione e la sua sconfitta; cause che non debbono essere ricercate negli sforzi, nelle genialità, nelle colpe, negli errori o nei « tradimenti » di alcuni capi, ma nello stato generale della società e nella condizione di esistenza di ciascuna nazione sconvolta » (1).

La superstizione attribuisce lo sciopero generale di Torino e del Piemonte — attribuisce un movimento durato dieci giorni di vita intensissima, che ha coinvolto mezzo milione di operai e contadini, che ha determinato rotture micidiali nell'apparecchio del potere di Stato borghese, che ha dimostrato la sua forza d'espansione nelle simpatie e nei consensi attivi suscitati in tutta la classe proletaria italiana, attribuisce un tale movimento alla boria regionale di un pugno di « irresponsabili », alla fallace illusione di un gruppetto di estremisti « scalmanati », alle tenebrose elucubrazioni « russe » di alcuni elementi intellettuali che complotano nell'anonimia del famigerato Comitato di studio dei Consigli torinesi. Dopo settant'anni da che Carlo Marx poteva presumere « passato, già da un pezzo, il tempo », la superstizione trova devoti non solo tra i minori scrittori del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*, non solo nell'on. Edoardo Giretti, ma anche nell'ufficio di direzione e di gerenza dell'organo della Confederazione Generale del Lavoro, che abbraccia due milioni di proletari italiani e presume attuare la prassi del marxismo in Italia.

..

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Tra le condizioni che hanno determinato la sconfitta è anche la « superstizione », la cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio italiano. Tra le condizioni mediate di secondo grado che hanno determinato la sconfitta è quindi anche la mancanza di coesione rivoluzionaria dell'intero proletariato italiano che non riesce a esprimere dal suo seno, organicamente e disciplinatamente, una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo spirito rivoluzionario. Tra le condizioni mediate di primo grado che hanno determinato la sconfitta sono

(1) Karl Marx: *Révolution et Contro-révolution en Allemagne* — p. 2-3 — Paris, 1900.

quindi da ritenersi lo stato generale della società italiana e le condizioni di esistenza di ogni regione e di ogni provincia che costituisce una cellula sindacale della Confederazione Generale del Lavoro. È certo insomma che la classe operaia torinese è stata sconfitta perchè in Italia non esistono, non sono ancora maturate le condizioni necessarie e sufficienti per un organico e disciplinato movimento di insieme della classe operaia e contadina. Di questa immaturità, di questa insufficienza del popolo lavoratore italiano è indubbio documento la « superstizione » e la cortezza di mente dei capi responsabili del movimento organizzato del popolo lavoratore italiano.

Il 7 marzo si tiene a Milano un Convegno Nazionale degli Industriali. Il comm. Silvestri, presidente della Confederazione Generale della Industria, pronunzia al Convegno un discorso violentissimo contro le otto ore, contro gli aumenti di salario, contro il governo pusillanime che non ha difeso il capitale a Pont Canavese, a Torre Pellice, ad Asti (invasione dei cotonifici Mazzonis e della segheria di Asti), contro il governo pusillanime che non sa difendere il regime individualista borghese dagli assalti dei comunisti. L'onorevole Gino Olivetti, segretario confederale, riferisce al Convegno sulla questione dei Consigli di fabbrica e conclude proclamando che i Consigli operai torinesi devono essere schiacciati implacabilmente; la concezione capitalistica espressa dall'Olivetti viene applicata dagli industriali torinesi nell'offensiva contro i Consigli operai ed è riassunta nelle due massime che i manifesti dei capitalisti urlano vittoriosamente in tutte le vie della città, dopo la sconfitta proletaria: — Nelle ore di lavoro si lavora e non si discute. — Nelle fabbriche non ci può essere che un'unica autorità.

Dopo il Convegno di Milano gli industriali riescono ad avere dal Governo assicurazioni precise: a Torino sta per succedere qualcosa di nuovo e di inaudito: il direttore del *Giornale d'Italia* spicca un corrispondente speciale a Torino, il direttore del *Giornale d'Italia* ha fiutato, nei ministeri romani, odore di sangue e spicca un corrispondente speciale a Torino, che si precipita nelle redazioni dei giornali e nelle direzioni delle fabbriche a domandare: — Ma che succede dunque a Torino? Perchè si ha tanta paura a Roma degli operai torinesi? Perchè il mio direttore mi ha mandato a Torino a fare un'inchiesta sul movimento operaio e sui Consigli di fabbrica? — E subito ecco le notizie pervenire al Comitato di studio: Ieri sono giunte 1000 nuove Guardie Regie; oggi altre 1000; forze militari ingenti si accampano nel tale e nel tal'altro paese dei dintorni; piazzano batterie nei tali e tal'altri punti della collina; in queste chiese, nei tetti di questi palazzi hanno appostato mitragliatrici; si lasciano costituire depositi di armi per le associazioni sussidiate dagli industriali; queste associazioni si sono messe direttamente a contatto con gli ufficiali aderenti che comandano reparti nella provincia. Intanto il corrispondente del *Giornale d'Italia* annunzia nelle sue lettere da Torino che gli industriali

sono decisi a fiaccare la classe operaia, che gli industriali hanno giurato di sostenersi solidamente nella lotta fino alla serrata generale, che gli industriali torinesi saranno strenuamente sostenuti da tutta la classe capitalistica italiana, che il cozzo tra operai e industriali avverrà a breve scadenza.

Tutti questi movimenti della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana organizzata. La vasta offensiva capitalistica fu minuziosamente preparata senza che lo « Stato maggiore » della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: e questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione della lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metallurgica.

Gli industriali condussero l'azione con estrema abilità. Gli industriali sono divisi tra loro per il profitto, sono divisi tra loro per la concorrenza economica e politica, ma di fronte alla classe operaia essi sono un blocco d'acciaio: non esiste il disfattismo nel loro seno, non esiste chi sabotta l'azione generale, chi semina lo sconforto e il panico. Gli industriali, avviluppata la città in un perfetto sistema militare, trovarono un « naso di Cleopatra » che mutasse faccia alla storia: alle officine « Industrie Metallurgiche », per una manomissione senza conseguenze dell'orologio, gli industriali domandarono l'ineleggibilità per un anno dei compagni della Commissione Interna, domandarono cioè che sei compagni fossero per un anno privati dei diritti civili proletari. Il movimento si iniziò da questo punto e si aggravò a mano a mano che gli industriali spiegavano con accortezza e con metodo tutta la loro manovra; i delegati operai per le trattative erano dei giocattoli nelle mani degli industriali, e sapevano di esserlo, e gli industriali sapevano che gli operai sapevano. Gli operai erano persuasi che le trattative erano vane, ma dovevano continuare a trattare, perchè un arresto, uno scoraggiamento, un moto impulsivo avrebbe provocato il cozzo sanguinoso che era voluto dagli industriali, dalla polizia, dalla casta militare, dai circoli reazionari: i delegati operai conoscevano perfettamente le condizioni generali di armamento in cui gli eventi si svolgevano, e dovettero per giorni e giorni macerare il loro cervello e il loro cuore, per attendere, per superare il giorno, per vedere dove sarebbe giunta l'offensiva avversaria, perchè gli avversari dovessero giungere fino al punto in cui fosse impossibile non toccare principi che costringessero gli organismi centrali a pronunziarsi e a scendere in campo. Così si giunse allo sciopero generale, al grandioso schieramento delle forze proletarie piemontesi, così si giunse fino al punto in cui, per le dimostrazioni di solidarietà attiva data dai ferrovieri, dai marinari, dagli scaricatori del porto, dimostrazioni che misero in rilievo l'intima debolezza dell'apparecchio statale borghese, si poté anche credere alla possibilità di una insurrezione generale del proletariato italiano contro il potere di Stato, insurrezione che si pensava già destinata a fallire nel suo fine ultimo, la composizione di un governo rivoluzionario, perchè tutto lo svolgersi del movimento aveva dimostrato che in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potente sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato e di imprimergli un dinamismo rivoluzionario.

* *

La classe operaia torinese è stata sconfitta e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto, perchè l'iniziativa nella guerra delle classi appartiene ancora

ai capitalisti e al potere di stato borghese. Chi parla di « illusioni fallaci » sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti, sottintende necessariamente che la classe operaia deve persuadersi di essere solo una mandra di bestie, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà, che la classe operaia deve persuadersi di essere incapace d'avere una propria concezione da contrapporre alla concezione borghese, di avere nozioni, sentimenti, aspirazioni, interessi contraddittori con le nozioni, i sentimenti, le aspirazioni, gli interessi della classe borghese.

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Continuano ad esistere in Torino le grandi officine meccaniche, nelle quali la raffinata divisione del lavoro e il continuo perfezionamento degli automatismi spinge i capitalisti alle forme più sordide e più irritanti di oppressione dell'uomo sull'uomo. Da queste condizioni del lavoro gli operai erano spinti incessantemente a ricercare forme di organizzazione e metodi di lotta in cui ritrovare la loro potenza e la loro figura di classe rivoluzionaria che più non trovavano nel Sindacato professionale: le stesse condizioni determineranno gli stessi impulsi rivoluzionari anche dopo la sconfitta politica. Gli industriali continueranno nei tentativi di suscitare artificialmente la concorrenza tra gli operai, suddividendoli in categorie arbitrarie, e ogni categoria in altre categorie, quando il perfezionamento degli automatismi ha ucciso questa concorrenza; continueranno nei tentativi di insprare i tecnici contro gli operai e gli operai contro i tecnici, quando i sistemi di lavoro tendono ad adfrettare questi due fattori della produzione, e li spingono a unirsi politicamente; gli operai continueranno a sentire di non poter essere difesi dai Sindacati professionali nella lotta contro la molteplicità e la imprevedibilità delle insidie che i capitalisti, favoriti dai nuovi modi di produzione, loro incessantemente tendono, e non saranno mai quieti, non lavoreranno mai con tranquillità, sentiranno più aspramente il loro stato di oppressione, saranno più facili agli impulsi e agli scatti di collera.

Da queste nuove condizioni di lavoro, maturate durante la guerra, era stata determinata a Torino la formazione dei Consigli di fabbrica; le condizioni permangono, permane il bisogno nella coscienza degli operai, bisogno acuito e reso intelligente dall'educazione politica, e solo il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli potranno soddisfarlo.

* *

La classe operaia, per lo sviluppo della civiltà industriale, per lo sviluppo dei mezzi di oppressione, e di sfruttamento, è condotta ad attuare azioni, a porsi e a tentare fini, ad applicare metodi, che non vengono compresi dagli uomini freddi e senza entusiasmo che il meccanismo burocratico ha posto nelle cariche direttive delle sue organizzazioni di lotta. Cinquecentomila operai e contadini sono trascinati nella lotta: contro di loro sono accampate l'intera classe capitalistica e le forze del potere di Stato. L'intervento energico delle centrali del movimento operaio organizzato potrebbe equilibrare le forze e, se non determinare una vittoria, mantenere e consolidare le conquiste fatte dagli operai con un lavoro paziente e tenace di organizzazione, con centinaia e migliaia di piccole azioni nelle officine e nei reparti. Da chi dipende questo intervento? Da un organismo eletto dagli operai, continuamente controllato, i cui membri possono essere revocabili ad ogni istante? No, da impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie; da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai, e sono « superstiziosi » come un pastore protestante e vanitosi come l'usciere di un ministero.

La classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà

spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e per l'unità proletaria.

Lo sciopero generale ha dimostrato quanto sia espansivo il movimento « letterario » sorto nel campo industriale torinese. Nell'Ordine Nuovo dell'11 ottobre 1919 il malessere che serpeggiava sordamente in mezzo alle masse organizzate era così tratteggiato:

« Gli operai sentono che il complesso della « loro » organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionario isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle ».

Il movimento per i Consigli dette una forma e un fine concreto al malessere che si compone nell'azione disciplinata e cosciente. Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovazione dell'apparato sindacale che permetta alla volontà delle masse di esprimersi e spinga i Sindacati nel campo di lotta della Terza Internazionale Comunista.

Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società basata sopra l'antagonismo delle classi. La liberazione della classe oppressa porta dunque necessariamente con sé la creazione di una società nuova. Perchè la classe oppressa possa liberarsi è necessario che i poteri produttivi già sviluppati e i rapporti sociali esistenti non possano coesistere gli uni accanto gli altri. Di tutti i fattori della produzione, il più grande potere produttivo è la classe rivoluzionaria stessa.

Dopo l'abbattimento della vecchia società vi sarà dunque un nuovo dominio di classe, che si incarnerà in un nuovo potere politico? No: condizione per la liberazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la liberazione del Terzo Stato, dell'ordine borghese si compie mediante l'abolizione di tutti gli Stati e di tutti gli ordini.

La classe lavoratrice nel corso del suo sviluppo sostituirà alla vecchia società civile una associazione dalla quale saranno escluse le classi e il loro antagonismo. Non esisterà più un potere politico propriamente detto, poichè il potere politico è precisamente il risultato ufficiale dell'antagonismo che esiste nella società civile.

Nell'attesa l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Ma d'altra parte che c'è da stupirsi se una società basata sulla opposizione delle classi giunge come ultima soluzione alla contraddizione brutale, a un cozzo di corpi contro corpi?

Non dite che il movimento sociale escluda il movimento politico. Non esiste nessun movimento politico che non sia in pari tempo sociale.

Soltanto in un ordine di cose in cui non esistano più classi e antagonismi di classe le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche. Fino a quel giorno alla vigilia di ogni riassetto generale della società l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre questa:

« La battaglia o la morte: la lotta sanguinosa o l'annientamento. In questo modo il problema è posto in modo ineluttabile ».

KARL MARX.

Per un rinnovamento del Partito Socialista

La seguente relazione fu presentata al Consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione provinciale Torinese e servi come base alla critica dell'opera e dell'indirizzo della Direzione del Partito.

1. La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stata un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e Commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. Il profondersi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: — o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito Socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito Socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da

esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista. non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il Partito Socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre, tutta la classe operaia in grado di vincere la Rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito Socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilita e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in sé l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito Socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di Partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svolgere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito Comunista aderente alla Terza Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la Direzione del Partito né *L'Avanti!* contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista; per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del Partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e l'autorità del Partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La Direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della Terza Internazionale e ostili all'indirizzo del Partito; la Direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della Terza Internazionale: la Direzione del Partito è stata assente sistematicamente, dalla vita e dall'attività delle Sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel Partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi col re-niamo indispensabile venga attuata nella compagine

gime di guerra, non è sparita ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso; è naturale che in tali condizioni il Partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il sopravvento. Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accettando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei Partiti politici.

6. Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletariati sono spinti da per tutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale comunista, non si cura di svolgere tutta un'azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la Rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La Terza Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa Occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni; i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due Conferenze. Nel campo della Terza Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica della Internazionale Comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito Italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti propri né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera: strana condizione per il giornale del Partito Socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. *L'Avanti!* come organo del Partito, dovrebbe essere organo della Terza Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la Terza Internazionale; nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece *L'Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla Terza Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice: la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della Seconda Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della Terza Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la Rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin « Stato e Rivoluzione »; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi rite-

del Partito. Il Partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da Partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della Società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito e la Direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari della Direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La Direzione, mantenendosi sempre a contatto con le Sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le sue esplicazioni. Le Sezioni devono promuovere in tutte le fabbriche, nei Sindacati, nelle Cooperative, nelle caserme la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del Partito, che organizzino la creazione dei Consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che, svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i sindacati, le Camere del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro, per diventare gli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, coordini e concentri nel suo Comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet; nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di espe-

rimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del Parlamentino socialista, che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. La Direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma d' governo rivoluzionario del Partito Socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali — economici, politici, religiosi, scolastici ecc. — che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei Municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. La Sezione Socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le Sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle; intesa organizzata che prepari a breve scadenza un Congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del Partito

sono di buon augurio per una prossima e definitiva conclusione della lotta.

La situazione attuale è in Italia simile a quella attraversata dal popolo russo nel periodo marzo-novembre 1917. Esistevano in Russia due poteri: da una parte il potere dei Soviet, il potere delle masse operaie e contadine; dall'altra un governo ufficiale borghese, che poggiava sulla forza militare; esisteva un dualismo di potere, cioè non esisteva nessun potere di fatto. Questa situazione durò in Russia otto mesi, perchè né l'uno né l'altro potere aveva in mano la forza reale necessaria per impegnare la lotta definitiva. Ma il potere dei Soviet, grazie all'azione energica esercitata sistematicamente e implacabilmente dai comunisti, che in principio rappresentavano solo una minoranza attiva e tenace (— e in Italia l'equilibrio delle forze politiche nell'interno dei Soviet sarà inizialmente forse uguale a quello che fu in Russia —), riuscì a concentrare intorno a sé tutte le forze vive del paese; mentre il potere del Governo ufficiale di Kerensky si estingueva di giorno in giorno e perdeva il controllo delle forze economiche e politiche efficienti, il potere dei Soviet giganteggiava; il proletariato russo fece propria la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! » mosse all'assalto e riportò una vittoria trionfale.

La strada della vittoria è tracciata anche per il proletariato italiano, ma bisogna che il proletariato la segua coscientemente e bisogna che ogni militante socialista si persuada bene di queste verità:

1. il Soviet nella sua prima fase è un organo di lotta metodica e tenace per il potere politico;
2. il Soviet si sostituisce al Parlamento borghese;
3. l'apparizione del Soviet significa che il dualismo del potere politico nel paese è entrato in una fase organica.

Perchè il Soviet acquisti la grande autorità che è necessaria per il suo sviluppo, un dovere supremo si impone ai deputati socialisti nel Parlamento borghese. Il giorno dell'apparizione del Soviet è il giorno in cui devono sparire i mandati socialisti in Parlamento. Il primo atto di alta importanza rivoluzionaria compiuto dal Soviet di Pietrogrado fu la dissoluzione della Duma (Parlamento borghese russo). I Soviet italiani non avranno in principio la forza materiale necessaria per sciogliere il Parlamento, ma essi avranno la forza morale necessaria per annientare il prestigio e la sovranità, ottenendo la secessione del gruppo parlamentare socialista, la frazione più importante per quantità e per qualità dell'Assemblea nazionale. La entrata dei deputati socialisti nei rispettivi Soviet locali è una delle condizioni necessarie e indispensabili perchè il Soviet, fin dall'inizio, acquisti prestigio e autorità nell'intero paese. Il Parlamento borghese subirà, tanto dal punto di vista nazionale che da quello internazionale, una tale diminuzione dei membri più vitali del suo organismo governativo che la sua morte naturale non tarderà a farsi aspettare.

La coscienza che il proletariato ha della sua missione storica ci assicura che l'edificio della Repubblica del Lavoro, della Repubblica dei Soviet, sarà innalzato sulla tomba del cadavere borghese: Montecitorio.

D. R.

La lotta impegnata

Dopo quattro giorni di aspre e minuziose discussioni il Consiglio Nazionale ha approvato una mozione in cui si dà mandato alle Sezioni e alle Federazioni Provinciali del Partito Socialista di promuovere in tutta Italia la formazione dei Soviet. Questo voto del Consiglio Nazionale significa che i delegati del proletariato italiano organizzato in Partito di classe sono profondamente compenetrati di questo ordine di idee:

1. la situazione politica e economica del paese ha creato un'atmosfera in cui l'antagonismo delle classi è giunto al suo punto culminante;

2. il movimento delle masse operaie e contadine, per l'ampiezza e il carattere assunto, non può essere più a lungo contenuto nelle forme e nei quadri tradizionali di lotta;

3. questo largo e profondo movimento delle masse proletarie esige la formazione di un nuovo organismo di lotta capace di coordinare, concentrare e rendere universali tutte le forze reali del proletariato rivoluzionario italiano, da quelle cattoliche, d'opposizione nel Partito Popolare e rappresentate dal Miglioli, fino a quelle anarchiche, rappresentate da Enrico Malatesta.

I principi fondamentali e i metodi di lotta della Internazionale comunista si riassumono nella formazione e nello sviluppo dei Soviet. La Terza Internazionale ha il compito storico di condurre il proletariato rivoluzionario di tutto il mondo alla vittoria contro il Capitale e di riorganizzare su una scala mondiale il sistema di produzione e di scambio al fine di soffocare l'imperialismo capitalistico e di espellere dalla convivenza umana ogni forma di sfruttamento e di dominio dell'uomo sull'uomo. I Partiti aderenti alla Terza Internazionale hanno il compito di organizzare i proletariati nazionali in classe dominante, capace di esercitare il potere politico, capace di creare e mantenere l'equilibrio di forze, le condizioni esterne che sono necessarie perchè il proletariato industriale e agricolo possa introdurre il suo ordine, la sua disciplina, i suoi metodi nel processo di produzione e di distribuzione, perchè ogni proletariato nazionale trasformi l'economia del proprio paese in un ingranag-

gio dell'economia mondiale, ordinata e regolata secondo i piani generali che spetterà di studiare e di fissare alla più alta autorità del proletariato mondiale: l'Internazionale comunista. La storia delle rivoluzioni contemporanee ha dimostrato che il Soviet è l'unico organismo idoneo a dare potenza di sviluppo e capacità di governo a tutte le forze proletarie disseminate nelle fabbriche, nelle officine, negli uffici, nei campi, nei mari, nelle caserme, nei navigli da guerra; la Terza Internazionale si è basata su tutte le esperienze storiche delle Rivoluzioni in corso per stabilire la sua dottrina e la sua tattica, per fissare le forme e i metodi di lotta del proletariato che segue la sua bandiera: il voto del Consiglio Nazionale dimostra una volta di più la fede con cui il proletariato italiano segue la bandiera della Internazionale comunista.

Ma l'esperienza storica ci ha mostrato che se il Soviet è suscettibile di dare una forma universale allo spirito e alla volontà delle masse rivoluzionarie in movimento, esso può anche nascere morto e non determinare di per se stesso nessuno sviluppo di potere proletario. Il Soviet formato a Pietrogrado nel 1905 non era popolare tra le larghe masse degli operai, dei contadini e dei soldati: esso perciò non fu capace di svolgere un'azione energica, diretta a organizzarsi tutto un apparecchio reale di governo e dopo tre settimane di vita stentata, fu sopraffatto dalla violenza reazionaria dello zarismo. Nel 1918 si formarono dei Soviet nel Canada e nella Scozia: anch'essi si spensero di morte naturale per l'assenza delle condizioni politiche ed economiche indispensabili per lo sviluppo di un potere proletario.

Nello sviluppo delle Rivoluzioni di Germania e di Austria possiamo osservare un altro processo nella formazione e nella vita di questi istituti proletari. Il fulmineo crollo delle Monarchie imperialiste, avvenuto in piena guerra, aveva lasciato una situazione economica favorevole alla Rivoluzione socialista; ma la classe operaia, sia per la resistenza organizzata dalla classe borghese, sia per l'assenza di un forte Partito rivoluzionario non ha ancora avuto l'occasione e i mezzi per strappare dalle mani dei moderati, degli inattivi, degli incerti l'egemonia nei Soviet. I Soviet austriaci e tedeschi danno l'immagine di un panorama vulcanico sconvolto di tratto in tratto da esplosioni che

Quanto più nobili e migliori voi sarete, tanto più dolorose saranno le esperienze che vi attendono. Ma non lasciatevi sopraffare da questo dolore: vincetelo colle vostre azioni. Ricordatevi che esso è calcolato e previsto nel vasto disegno del perfezionamento del genere umano.

Perdersi in lamenti sulla corruzione degli uomini, senza muovere un dito per combatterla, è da effeminati. Castigare e schernire amaramente, senza indicare agli uomini il modo di migliorarsi, non è d'ito da amico. Agire, agire! ecco il fine per cui esistiamo. Con quale ragione potremmo adirarci, perchè gli altri non sono così perfetti come noi, se noi stessi di ben poco solamente siamo di loro migliori? E non è forse questa nostra maggiore perfezione un monito che ci dice essere noi chiamati a lavorare per il perfezionamento degli altri? Esultiamo alla vista del campo sterminato che siamo chiamati a coltivare! Esultiamo di sentirci forti e di avere un compito che è infinito!

I. G. FICHTE.

L'insegnamento delle rivoluzioni passate

A un compagno del Circolo degli studenti socialisti torinesi che si era rivolto ad H. Barbusse invitandolo, a nome della gioventù socialista, a venire a tenere una conferenza a Torino, il grande scrittore rispondeva con la lettera seguente, inviandoci il discorso che segue:

Villa Célestine. Antibes, le 2 avril 1920.

Mon cher camarade,

Mon ami Malvano me communique la lettre amicale que vous voulez bien lui adresser à mon sujet et je tiens, tout d'abord, à vous dire que je suis extrêmement sensible aux témoignages de sympathie émanant de la magnifique et ardente jeunesse italienne, qui est elle-même comme un levain dans le Parti Socialiste Italien. Si je n'accepte pas, en principe, pour le moment, de venir parler à vos camarades et à vous, ne voyez là que la nécessité ou je me trouve de renoncer actuellement, faute de temps matériel, à des manifestations de ce genre. Mon vif désir ne concorde pas, dans ces circonstances, avec la possibilité des choses. Je suis débordé par des travaux d'un autre genre et depuis un an je ne me suis presque pas occupé de mon œuvre d'écrivain. J'ai été forcé de constater qu'il nous faut tous nous astreindre à une sorte de discipline où chacun fera une partie de la tâche sociale et morale que nous avons à cœur d'accomplir, les uns par la parole, les autres, et, c'est plutôt mon cas, par la plume. Je me suis assez rarement départi de cette ligne de conduite mais je suis obligé de le faire de plus en plus et de me dérober aux sollicitations fraternelles dans le genre de la vôtre qui se multiplient autour de moi. Dernièrement, par dérogation à ces principes, j'ai pris la parole à une belle réunion organisée par nos amis français et italiens à Nice et dans la réunion que je présidais, j'ai eu l'honneur de donner la parole à notre camarade italien Abbo. Le discours que j'ai prononcé est encore inédit; je vous l'adresse pour que vous le fassiez paraître, si cela peut vous être agréable, dans *l'Ordine Nuovo*. J'aime beaucoup ce journal que je connais depuis ses premiers numéros, j'estime sa tenue et ses tendances et je le crois très utile à notre cause.

Veillez transmettre toutes mes amitiés à vos camarades en attendant que l'occasion, qui se présentera peut-être, me soit donnée d'aller vous serrer les mains et croyez-moi votre bien dévoué

Henri Barbusse.

Cittadini, compagni,

I promotori di questa riunione, che mi hanno dato l'incarico di salutarvi a nome loro, incarico che io adempio con gioia fraterna, vi hanno qui riuniti per commemorare la Comune del 1871.

L'amico nostro dottor Gillard, che non occorre io presenti a voi e che è in pari tempo un saggio che ha salvate molte vite umane e un ammirevole combattente della nostra causa, e dopo di lui altri compagni parleranno a voi di questo appassionante episodio della storia della liberazione del popolo. Essi lo avvicineranno ad alcuni fatti attuali, metteranno in luce l'insegnamento che dal passato emerge, diranno quali riflessioni questo avvicinamento deve ispirare a voi buoni militanti e oneste persone.

Occorre talora che noi ci rivoliamo al passato, ma occorre che noi ciò sappiamo fare. Tra i nostri avversari dell'altro lato della barricata — perchè vi sono ormai, visibili o invisibili, delle barricate che più non si distruggono — si fa del passato uso ed abuso. I teorici dell'oppressione — e i dirigenti nostri ancora sono con essi legati — invocano volentieri il passato: essi ne fanno una formula, un dogma, un idolo. Tutto riportano al passato, e pretendono che per sé esso sia sacro, e che ciecamente gli si debba obbedire. « Fate questa cosa perchè la si è fatta; credete quest'altra perchè la si è creduta ». Questa

specie di religione che tende a racchiudere ciò che è e ciò che dev'essere nelle gelide linee d'acido che fu, si chiama la tradizione, ed è una delle più gravi malattie che abbiano avvelenato lo spirito umano. Per loro disgrazia i popoli, indolenti di spirito e istintivamente timorosi del nuovo, fortemente sono propensi a lasciarsene contaminare. Noi stessi, tutti noi, e compagni, nonostante l'indipendenza spirituale che noi abbiamo o che noi crediamo di avere, nonostante il controllo che ci siamo abituati a esercitare sulle idee e sui fatti, noi stessi spesso siamo soggetti a questo vecchio fascino misterioso. E coloro che sfruttano le moltitudini sfruttano questa debolezza come tutto il resto e annullano il progresso.

Non così deve l'uomo libero trarre profitto del passato. Ma non basta dire ciò: il culto stesso che a buon diritto noi professiamo per certi uomini e per certe generazioni passate deve concretarsi in uno sforzo di fare non solo ciò che essi hanno fatto ma ciò che essi farebbero se, più ricchi di esperienza e più di noi sviluppati, essi vivessero nel periodo in cui noi viviamo, deve consistere nell'ispirarsi non tanto alle azioni loro positive, quanto ai loro caratteri, al fulgore delle loro speranze, alla loro volontà creatrice. E spesso riconosceremo che per assomigliare ai precursori che noi amiamo non è sufficiente imitarli, ma bisogna andare più lontano di quanto essi non siano andati, bisogna superarli, come essi stessi si sarebbero superati, se avessero saputo quello che noi sappiamo. Il passato è morto, l'avvenire è una eterna giovinezza che nel crescere si rinnova.

Cittadini, quasi un secolo prima dell'insurrezione che come fiamma si levò dalla guerra del 1870 e di cui Gillard a voi parlerà meglio di quanto io non saprei fare, un grande fatto era avvenuto e si era irradiato per il mondo. Questa luce, alla quale più che mai dobbiamo, nei giorni presenti, tener fissi gli sguardi e le anime è la Rivoluzione francese.

I padri nostri del 1779 e del 1793 hanno colpito e atterrato alcuni dei monumenti più mostruosi e più maestosi del passato. Hanno abolito il grossolano feticismo dei privilegi di diritto divino dei re, dei nobili e dei preti, le fantastiche preferenze che tra gli uomini conferivano la nascita sola e la condizione sociale. Hanno sancito che i cittadini tutti dovevano essere eguali davanti alla legge.

Cento e trenta anni sono trascorsi dal giorno di questo sconvolgimento, che fu universale e dopo cento e trenta anni noi siamo atterriti di quanto intorno a noi vediamo. Da ogni parte, dall'alto al basso, dal fondo alla cima l'ineguaglianza e la barbarie e il regno del privilegio inferniscono. Domina dappertutto, come una volta, come sempre, la legge dei più forti. Domina il sistema degli sfruttatori — di alcuni sfruttatori, la ricchezza e il dominio dei quali sono fatti dell'immiserimento e della servitù collettiva. Il regime attuale non è altro che una contraffazione tricolore della monarchia: la borghesia, cioè la casta dei ricchi, si è levata al posto della nobiltà decaduta. Essa ha monopolizzato la grande forza temporale della vita collettiva: il danaro. Nell'industria, nel commercio nella speculazione essa lo attira a sé, lo mette da

parte, se ne fa una difesa, una corazza. Nelle sue mani essa tiene i poteri pubblici, l'apparecchio amministrativo, l'istruzione e le informazioni (i grandi giornali) — vale a dire la scuola dei bambini e quella degli uomini — e infine, noi ne abbiamo esempi odiosi e terribili essa ha nelle sue mani la giustizia. Il popolo è tenuto nell'impossibilità dell'ignoranza, o, ciò che è peggio, dell'errore. Egli non può uscire dai suoi bassi fondi. I progressi scientifici e industriali e lo sviluppo delle imprese hanno dato al potere e alle pretese della classe proprietaria delle proporzioni più smisurate di quelle dei tempi della casta aristocratica; la sua volontà di conservare di fronte alle masse una posizione di privilegio si è fatta più feroce, più barbara di quella dei principi e dei baroni feudali.

L'interesse generale non conta nulla quaggiù; vale

la formula: tutto ad alcuni e niente a tutti. Ecco in anarchia, e nel senso più fosco della parola.

Quest'anarchia che infierisce tra i singoli entro la immensità di ogni nazione, infierisce tra le nazioni nella immensità del mondo. Ivi pure è un perpetuo antagonismo di forze singole che spiano tutte le occasioni di ingrandirsi, di afferrare, di riuscire. Ivi pure la prosperità di alcune di queste potenze — parassiti universali — è fatta della rovina delle altre.

Questo stato di cose ha creato all'umanità una condizione senza vie di uscita. Noi incominciamo a vedere che siamo tutti votati alla rovina e alla morte. Poichè in nessun luogo il bene pubblico è tutelato dalle istituzioni esistenti, la persecuzione delle masse e la guerra — il loro assassinio — sono fatali domani come ieri, come di qui a cento anni. Davanti a noi ricomincia la follia degli armamenti e delle spese! Come diceva Mirabeau nell'epoca a cui il ricordo ci conduce: « Il fallimento è alle porte! ».

I nostri dirigenti invano si adoperano per uscire dal circolo vizioso in cui il sistema tutto li chiude e non riescono ad altro che a provare la loro incapacità. All'estero e all'interno essi si aggrappano disperatamente a ogni sorta di espedienti per guadagnare tempo e salvare provvisoriamente le apparenze. A queste misure fittizie si uniscono le persecuzioni e in ogni luogo — diciamo apertamente, con coscienza delle responsabilità che quest'accusa addossa a chi di diritto — già si è scatenata la controrivoluzione.

Perchè noi vediamo una tragica corrispondenza tra la nostra epoca di decadenza materiale e morale e quella che un tempo era oscurata dal tramonto di una società e dal crepuscolo dei re, perciò noi diciamo: la Repubblica francese è fallita, nonostante il vangelo dei Diritti dell'Uomo.

Questo grande esempio che riempie di sé tutta la moderna storia dei fatti e delle idee rende evidente una verità fondamentale che non si deve mai perdere di vista. Ed è che ogni riforma è condannata ad abortire se essa non è integrale, profonda e pienamente armoniosa, se essa non colpisce l'abuso nelle sue cause prime, se essa non lo raggiunge fin nelle sue ultime conseguenze. Nessun sofisma, nessuno sfoggio di erudizione, nessun affastellamento di ragionamenti può andar contro a questa verità di fatto. Noi vediamo ciò che è divenuta la Rivoluzione francese: nemmeno possiamo enumerare tutte le iniquità e le follie ocllette e le volontarie catastrofi che nel nostro paese e in tutto il mondo sono sorte dopo la splendida rivelazione di giustizia da essa portata. Questo contrasto tra una teoria che era bella e giusta e una realtà che ha continuato a essere abominevole è segno di una impotenza, di un vizio fondamentale del rinnovamento del 1789.

Questo vizio, eccolo: le riforme della Rivoluzione furono superficiali. Essa dilagando ha sommerso, essa non ha sradicato: ecco tutto.

Il privilegio, l'ingiustizia, non si trovavano soltanto nelle mostruose differenze legali fra i tre ordini sociali: nobiltà, clero e terzo stato. Nella collettività sociale esiste tra gli uomini una scissione molto più profonda e vitale, tra coloro che lavorano, e gli altri, chiunque essi siano, che godono del lavoro altrui, tra gli sfruttati e gli sfruttatori, cioè tra i veri padroni e gli schiavi veri, cioè ancora tra pochi uomini e le folle. Ecco la divisione fondamentale, la insensata divisione che è causa dell'universale squilibrio.

Tutta la complessa struttura della società contemporanea è sorretta e animata dalla legge del lavoro; questa legge è una grande necessità, una fatalità che si è abbattuta sugli uomini ed è per essi inevitabile, al pari delle stesse leggi naturali. Ma se così è, perchè il nuovo ordine posi sulle sue grandi basi normali la ragione e la logica esigono che l'eguaglianza si fondi sul principio stesso del lavoro, che ogni cittadino sia costretto al lavoro; che il capitale, il quale non deve far altro che rappresentare il lavoro e che oggi invece è una forza separata che accresce sé stessa

con lo sfruttamento e con la speculazione sia ricondotto alla sua funzione vera di mezzo di scambio, corrispondente diretto di un lavoro reale.

Ma non basta. Gli avi nostri dicevano: « Tutti gli uomini sono eguali davanti alla legge »; se essi non hanno tradotto in realtà questo comandamento sublime, ciò non dipende solo dal fatto che hanno lasciato sussistere nel seno della nazione cause vivaci di iniquità, è per il fatto che l'ideale loro non era totalmente rischiarato dalla luce internazionale, cioè da una luce piena. Nella portentosa moltiplicazione della attività moderna, con la facilità e la necessità di comunicazioni costanti, i cerchi nazionali sono troppo angusti e diventano carceri sbarrate dalle frontiere — dalle frontiere visibili irte di armi, e da quelle commerciali ed economiche che non hanno una importanza meno aggressiva delle altre.

Bisogna che le grandi leggi nuove che ci daranno una vera giustizia, che ci daranno, si potrebbe dire, la vera idea repubblicana, abbiano una portata internazionale. Ciò è necessario per poter distribuire lo sforzo individuale, per dare all'interesse dei singoli un posto nell'insieme degli sforzi e degli interessi, e instaurare infine un ordine sociale che sia conforme al bene di tutti. E' tempo ormai di sostituire all'ideale patriottico l'ideale umano. Anche se, di fronte alle spaventose ecatombi della guerra, la fraternità e la pietà non lo imponessero, il buon senso più stretto lo reclamerebbe in modo imperioso. Può darsi che in certi momenti della evoluzione storica la riunione degli uomini in gruppi nazionali abbia costituito un progresso: ogni coordinazione degli sforzi, ogni valorizzazione delle risorse materiali e delle idee costituisce sempre un progresso sociale. Ma noi assistiamo allo strano fenomeno che questi gruppi ingrandendosi si sono di colpo cristallizzati in blocchi nazionali: arresto di sviluppo, vizio di conformazione. E' troppo facile vedere che l'idea di patria, o, se si preferisce lasciare a questa il suo significato inoffensivo di preferenza personale e di culto sentimentale, l'idea di nazionalità restringe e lacera l'umanità, spezzetta le immensità viventi.

Noi ci conformiamo quindi allo spirito che ha animato i grandi inventori sociali del secolo XVIII quando diciamo che il mondo nuovo che essi portavano nello spirito e nel cuore si realizzerà secondo i loro voti se alla parola eguaglianza che essi hanno fatto risplendere quaggiù si dà il significato illimitato che le si addice, da una parte nelle intimità della struttura sociale, e dall'altra su tutta la superficie del mondo.

Non occorre essere altro che giusti, ragionevoli e coerenti con sé stessi per proclamare che l'ideale sociale deve giungere fino alla soppressione delle classi e alla fusione di esse, nell'unica classe dei produttori, e che la sua realizzazione deve essere un fatto universale.

Udite questa dichiarazione:

« L'ordine nuovo si propone come fine essenziale la soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'abolizione definitiva della divisione della società in classi, l'annientamento spietato di tutti gli sfruttatori, l'attuazione della organizzazione socialista della società e il trionfo del socialismo in tutti i paesi ».

Vi ho letto l'art. 3 della Costituzione della Repubblica russa dei Soviet.

Questo ci direbbero i padri nostri se essi ci rivolgersero oggi la parola, questo ci dicono essi dal fondo del passato, se noi sappiamo dar loro ascolto. I repubblicani moderati e i repubblicani radicali, o i radicali socialisti o certi socialisti che pretendono di continuare la tradizione loro, in realtà la tradiscono. Il pensiero di coloro che hanno concepito la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo si esprime oggi per la bocca di Lenin.

E allora, se noi vogliamo imitare i nostri padri non in modo ristretto, letterale, al pari di schiavi, ma in modo vivente, come figli, noi ci persuaderemo che nel grande dramma politico e sociale che fino ad oggi non ha condotto ad altro che allo schiacciamento e alla disfatta dei poveri (i poveri che sono ad un tempo i creatori della vita collettiva e i portatori del fardello sociale), in questo caos di miserie e di sventure non vi sono che due idee direttrici, due forze ni-

lanti che stanno di fronte, due sole: da un lato i veri novatori e dall'altro i conservatori, l'estrema sinistra contro tutti gli altri.

Nulla è più falso e più funesto che l'immaginarsi che si possa venire a un compromesso tra queste due coalizioni di cui l'una si aggrappa più o meno strettamente al passato e al presente — la cosa è tutt'una — e l'altra si afferra risolutamente all'avvenire, l'una lascia sussistere per una ragione o per un'altra i privilegi e l'altra vuole costituire una base nuova, precisa e sicura, sopra la quale il bene di ciascuno sia logicamente coordinato col bene di tutti. Ogni alleanza, ogni collaborazione è, nelle condizioni della lotta, uno scacco per i novatori; sulle fondamenta tralate nulla di nuovo può essere costruito che non sia condannato a rovinare al più presto.

Nessuna riparazione è possibile a ciò che deve essere ricostruito. Tutto è solidale: se voi realizzate un progresso in una sola direzione, gli abusi che permangono lo soffocheranno. Se voi realizzate tutti i progressi eccetto uno, l'abuso persistente li corromperà tutti e riacquisterà la preponderanza. Perciò le dottrine più intransigenti e più nette sono pure le più ragionevoli. I partiti intermedi, gli evolutzionisti, i riformisti si fanno gioco di sé stessi e si prendono gioco degli altri; ciò che l'evoluzione ha prodotto dopo il violento abbattimento dell'antico regime, lo si vede; la timidezza degli opportunisti ha aiutato in modo più o meno cosciente la ricostituzione delle vecchie menzogne e in eterno ciò avverrebbe se il cumulo stesso delle sventure e delle rovine non obbligasse oggi a considerare le cose con l'audacia del realismo e non venisse in tal modo in sostegno della logica infallibile e della morale eterna.

Cittadini, compagni, ecco il punto a cui io volevo giungere: non dimentichiamo mai che la fede che noi professiamo deve essere contenuta nei limiti più vasti e più arditi. La logica va fino in fondo. La verità è estremista.

Questa verità che noi portiamo con noi, che ci richiama e ci parla, è lontana ancora dall'essere realizzata, ma si realizzerà se gli uomini comprenderanno che la salvezza loro è a questo patto, e sapranno considerarla faccia a faccia con l'urgenza drammatica che è necessaria, e non avranno paura della loro ragione.

Questo è l'insegnamento luminoso e implacabile che le Rivoluzioni di ieri debbono dare a quella di domani.

HENRI BARBUSSE.

La forza della rivoluzione

La celebrazione del Primo Maggio è avvenuta a Torino subito dopo che la totalità del proletariato industriale era uscito da un gigantesco sciopero generale durato dieci giorni e terminato in una sconfitta. Tutto il popolo lavoratore torinese volle dimostrare di non aver perduto la fiducia nella rivoluzione tutto il popolo lavoratore torinese volle dimostrare che la forza della Rivoluzione non è sminuita, ma anzi ha moltiplicato i suoi battaglioni e i suoi reggimenti.

Nello sciopero generale il capitalismo e il potere di Stato avevano sfoggiato tutte le loro armi. Lo Stato borghese aveva posto a disposizione degli industriali torinesi 50.000 uomini in assetto di guerra, con autoblindate, lanciafiamme, batterie leggere; la città rimase per 10 giorni in balia delle guardie regie, la classe operaia sembrò annientata; sembrò assorbita dalla oscurità e dal nulla. Gli industriali, raccolti dieci milioni, inondarono la città di manifesti e manifestini, assoldarono giornalisti e barabba, agenti provocatori e spazzatori di sciopero, pubblicarono un giornale che imitava nella veste tipografica il bollettino dello sciopero, diffusero notizie allarmistiche, notizie false, fecero scaturire associazioni, leghe, sindacati, partiti politici, fasci, da tutte le cloacche della città; propararono le infamie più atroci contro i dirigenti lo sciopero; — a tutto questo scatenamento di forze capitalistiche la classe operaia non poté opporre null'altro che il mezzo foglio quotidiano del bollettino dello sciopero e la sua energia di resistenza e di sacrificio. Gli operai metalurgici resistettero un mese, senza salario: soffrirono moltissime fame, dovettero impegnare al Monte di Pietà

i mobili, fin i materassi e le lenzuola; anche l'altra parte della popolazione lavoratrice subì stenti, miserie, desolazione: la città era come assediata, la popolazione lavoratrice dovette sopportare tutti i mali e i disagi di un assedio crudele e implacabile. Lo sciopero finì con una sconfitta; l'idea che aveva sostenuto i lottatori fu schernita persino da una parte dei rappresentanti la classe operaia; l'energia e la fede dei dirigenti lo sciopero generale fu qualificata illusione, ingenuità, errore persino da una parte dei rappresentanti la classe operaia; rientrando nelle fabbriche il proletariato misurò subito il passo indietro dovuto fare per la stretta terribile delle immense forze della classe proprietaria del potere di Stato: — uno scoraggiamento, un piegarsi delle coscienze e delle volontà, un disfarsi dei sentimenti e delle energie di classe potevano essere giustificati, un prevalere di amarezze poteva essere naturale, un passo indietro dell'esercito rivoluzionario poteva essere preveduto.

Ebbene, no: gli affamati, gli immiseriti, i frustati a sangue dallo staffile capitalistico, i beffeggiati da una parte inconsapevole o infame degli stessi compagni (?) di lotta, non hanno perduto la fede nell'avvenire della classe operaia, non hanno perduto la fede nella Rivoluzione comunista; tutto il proletariato torinese è uscito nelle strade e nelle piazze per dimostrare il suo attaccamento alla Rivoluzione, per spiaggiare di contro ai milioni e ai miliardi di ricchezza della classe capitalista le forze umane della classe operaia, le centinaia di migliaia di cuori, di braccia, di cervelli della classe operaia, per contrapporre alle casaforti e ferrei battaglioni di militanti della Rivoluzione operaia.

Dieci giorni di sciopero, la fame, la miseria, la desolazione, la sconfitta non sono riusciti a ottenere ciò che la classe capitalista e il potere di Stato erano sicuri di aver raggiunto: — la disfatta del proletariato, la fuga dello spettro che preme come un incubo i palazzi e le casaforti. La classe capitalista e il potere di Stato trasformano la giornata del Primo Maggio in un'orgia di terrore e di sangue. Il corteo viene aggredito da una scarica di fucileria: due morti e una cinquantina di feriti. L'episodio necessario per scatenare sulla città il terrore più cupo e feroce. Vengono diffuse le dicerie più infami: bombe, coltelli, complotti... Gli arresti si moltiplicano: le Guardie Regie danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati vengono massacrati coi calci dei moschetti, vengono sfregiati, vengono calpestati fino a dover vomitare sangue; le vie e le piazze risuonano di fucilate contro le finestre, contro i gruppi di passanti; camion di Guardie Regie, coi fucili spianati contro le finestre, contro le porte, contro i passanti, imperversano nella città; gruppi di Guardie sghignazzanti sbucano da ogni cloaca per puntare le baionette contro il petto di ognuno, senza più distinzione di classe, di sessi di età, sia il passante un operaio, un ufficiale, un soldato, un prete, una signora, un bambino. tanta è la rabbia e la furia che gli ordini impartiti riescono a suscitare nella coscienza torbida e crepuscolare dei mercenari assoldati per la guerra civile.

Ma neppure questa prova generale del gran « giorno », neppure questa barbarica sarabanda di violenze inaudite riesce a smuovere di un pollice la posizione della classe operaia; i funerali dei due assassinati si trasformano in una dimostrazione indescrivibile di potenza e di disciplina; scaturiscono nuove forze popolari, nuove moltitudini si aggiungono all'esercito rivoluzionario che accompagna i suoi caduti al cimitero.

La forza della Rivoluzione non piega dinanzi a nessuna sconfitta, a nessun dolore, a nessun ostacolo per immane che sia. Il popolo lavoratore ha superato la fase critica degli assestamenti, degli sbandamenti, delle disillusioni; esso è diventato una compagine omogenea e coesa, è diventato un esercito ordinato e disciplinato di volontà consapevoli di una fine reale, di coscienze che sanno di essere le energie storiche cui incombe una missione superiore a ogni forza umana; il popolo lavoratore, da materiale grezzo per la storia delle classi privilegiate, è diventato finalmente capace di creare la sua propria storia, di edificare la sua città.

DURANTE LO SCIOPERO GENERALE

Primi contatti tra contadini e operai

Il gigantesco sciopero dei contadini dei circondari di Novara, Pavia, Vercelli, Voghera, Casale Monferato, Mortara, estesosi successivamente alla zona risicola biellese ed alla provincia di Alessandria — che aveva paralizzato per cinquanta giorni una immensa estensione agricola comprendente trecentomila lavoratori della terra — si è concluso quasi contemporaneamente alla prima battaglia degli operai industriali torinesi sulla questione del controllo delle officine.

Non è mio proposito esaminare le origini lo svolgimento e la conclusione della battaglia in confronto alle norme della tattica sindacale, e neppure limitarmi a semplici informazioni: ma di vedere se esistano essenziali coincidenze fra l'azione generale dei contadini e quella degli operai industriali torinesi.

Lo sciopero dei lavoratori della terra venne deciso nei primissimi giorni dello scorso marzo, di fronte alla intransigenza dei proprietari di fondi nella discussione del memoriale loro presentato il mese avanti dalla Federazione Lavoratori della terra. In tale memoriale i contadini chiedevano il riconoscimento dei propri Uffici di collocamento, la precedenza nella occupazione della mano d'opera organizzata, l'assunzione obbligatoria di un lavoratore ogni 75 pertiche di terreno, la fissazione di un salario minimo annuo globale (di L. 3600 per gli uomini e 2000 per le donne), ed altre garanzie per la assunzione di mano d'opera forestiera. Le richieste dei contadini miravano a questi scopi immediati: difesa efficace contro la disoccupazione, garanzia dell'applicazione delle condizioni concordate, garanzia contro la minaccia dell'organizzazione del crumiraggio della mano d'opera forestiera (che annullerebbe di fatto le difese contro la disoccupazione localmente acuta e i benefici dell'applicazione dei miglioramenti salariali).

E' evidente che queste richieste involgevano un principio di controllo dei lavoratori. Il campo di scelta della mano d'opera veniva limitato ai proprietari terrieri non con la semplice fissazione di categorie, ma applicando il principio che l'assunzione deve esclusivamente avvenire per tramite degli uffici di collocamento di classe. L'importanza di questi Uffici è notevole non trattandosi di agenzie per cui il collocamento è motivo di lucro (esempio caratteristico quello dei lavoratori della mensa) o funzione burocratica di registrazione (come per i cosiddetti uffici « paritari », istituiti d'accordo fra padroni e lavoratori di determinate industrie e categorie per lo più con carattere locale); ma perchè gli Uffici di collocamento per la mano d'opera agricola, come sono costituiti quelli di cui chiedevano il riconoscimento i contadini scioperanti, sono veri e propri organi di studio delle condizioni fisiche, di produzione e di lavorazione, delle singole località.

Ho avuto occasione di esaminare un progetto della Federazione proletaria Lomellina, lo ho trovato un modello del genere e mi riservo di parlarne a parte. Questo è certo, che attraverso agli Uffici di collocamento, emanazione diretta della classe contadina, questa potrà più efficacemente prepararsi ad assumere direttamente la gestione delle terre.

Lo sciopero dei contadini delle provincie di Novara, Alessandria e Pavia è scoppiato a poca distanza da quelli di altri quarantamila lavoratori della terra del Ferrarese, e dei contadini del Bresciano. Ma nessuno lo eguaglia per importanza e per vastità. Forse gli annali del movimento sindacale italiano non hanno mai registrato uno sciopero agricolo di simili proporzioni e di tanta asprezza.

Allo studio dei fenomeni della lotta operaia non sarà sfuggita la tendenza nelle agitazioni agricole ad estendersi fino a comprendere i limiti precisi delle regioni fisiche e delle zone che presentano affinità di lavorazioni. Tendenza notevole poiché dimostra la formazione nei contadini di una nuova coscienza; perchè dimostra ch'essi cominciano a comprendere come la loro attività sia inserita in tutto il processo della produzione agricola; tendenza che si sviluppa con maggiore lentezza che fra gli operai industriali, ma è da rilevarsi come indice importantissimo di maturazione rivoluzionaria.

I proprietari terrieri opposero una tenace resistenza alle richieste dei lavoratori. I principii contenuti nel memoriale dei contadini erano stati già parzialmente accolti per il 1919 a Mortara e concordati provvisoriamente per il circondario di Vercelli nel febbraio 1920. Gli agrari concordarono agli impegni assunti non applicando il concordato stesso, sebbene firmato in presenza del Sottoprefetto di Vercelli: alla epoca della convalida, cioè della discussione del memoriale generale dei contadini, essi prima tentarono di tergiversare, dichiarando poi esplicitamente di non volere accogliere le richieste dei lavoratori. Così si impegnò la battaglia.

Le condizioni della lotta erano sfavorevoli ai contadini. L'inverno propizio aveva fatto sì che molti lavori preparatori e complementari, riservati abitualmente per i mesi di marzo-aprile, fossero quest'anno già compiuti. Nessuna urgenza quindi da parte degli agrari per scongiurare il prolungarsi dell'astensione dal lavoro. Rappresentava invece per loro una necessità grave ed assolutamente improcrastinabile il governo del bestiame, come confessavano gli stessi giornali dei proprietari. Un errore tattico gravissimo fu, per parte dei lavoratori, appunto la mancata estensione immediata dello sciopero agli addetti al bestiame (i cosiddetti *bergamini*) ed ai famigli.

Ma qui ritengo doveroso avvertire che esisteva nella massa fin dai primi giorni dell'agitazione una forte tendenza favorevole alla estensione immediata dello sciopero a tutte le categorie dei lavoratori agricoli. La tesi contraria sostenuta specialmente da organizzatori, prevalse ma fu per certo un male: perchè gli agrari non furono pressati alla risoluzione della vertenza e gli allevatori ebbero tutto il tempo di provvedere a sottoporre le mucche ad una cura antilattosa od a provvedersi di vitellini per evitare galattocrasie dannose per il bestiame adulto.

Allo sciopero degli addetti al bestiame non si addivenne che molto tardi, forse per errore strategico dei dirigenti, forse per la preoccupazione loro di evitare grande mortalità e la mancanza assoluta per molto tempo del latte necessario all'alimentazione popolare, in una vasta regione ove se ne consumano abitualmente quantità immense. Comunque vi fu un errore, che gli inconvenienti temuti egualmente si manifestarono.

Gli agrari resistettero fino all'epoca della semina in risaia. Lo sciopero fu sostenuto con magnifica tenacia dai contadini. Ci furono degli addetti al bestiame che, dopo esteso lo sciopero alle loro categorie, abbandonarono le stalle e le campagne, riduendosi ad abitare baracche improvvisate nei grandi centri, per non esser tentati a mancare alla disciplina dello sciopero dai lamenti del bestiame condannato alla fame.

Infinite volte si ripresero e si ruppero le trattative fra le due parti. Le organizzazioni sindacali cattoliche con equivoci atteggiamenti tentarono di spezzare la resistenza dei lavoratori, aizzando contro essi i piccoli proprietari ed affittuari. Intervenero i rappresentanti dell'autorità statale, si ricorse ad arbitrati. Un maggiore studio di questo grandioso movimento di masse agricole sarebbe utilissimo e ricco di esperienze, ma ho promesso che non era il compito prefissosi.

Ritengo però che ora, scomparsa ogni ragione di riserbo, si possa dire che — allorché scoppiò il gigantesco sciopero industriale in tutto il Piemonte sulla questione dei Consigli di fabbrica, ed un fiduciario del Comitato di Agitazione di Torino propose al Comitato di Novara di abbinare i due movimenti, impostandoli nettamente sulla questione del controllo operaio — di tutti gli organizzatori che dirigevano lo sciopero dei contadini, nessuno si manifestò decisamente favorevole alla battaglia comune dei contadini e degli operai industriali.

Così lo appello del Comitato di studio dei Consigli di fabbrica di Torino non venne accolto dalle organizzazioni dei lavoratori della terra, anche se lo sciopero generale si estese alle plaghe ove i contadini già erano in lotta. Forse se il Comitato di Agitazione di Torino si fosse direttamente rivolto alle masse

contadine queste avrebbero senz'altro risposto fraternamente all'appello dei lavoratori dell'industria.

Ma intanto lo sciopero agricolo veniva concluso per mezzo di trattative separate e poco dopo gli operai torinesi decidevano di rientrare nelle officine.

Anche se non sanziata da un regolare accordo, la unità dei due movimenti — agrario ed industriale — si manifestò però di fatto. I contadini *intuirono* in qualche modo che gli operai combattevano per principii comuni. Gli operai industriali difendendo i loro Consigli di fabbrica difendevano indirettamente le medesime richieste dei contadini.

La stessa asprezza della lotta dice l'accanimento con cui la classe padronale — agraria ed industriale — tentò opporsi al tentativo operaio di ottenere condizioni favorevoli allo sviluppo dei propri istituti di controllo. Gli agrari cedettero solo quando videro pericolante il raccolto del riso e capirono d'essere alla vigilia di quell'occupazione delle terre che i contadini volevano effettuare nei primi giorni dello sciopero, e non seppero, di fronte all'opposizione degli organizzatori. Ben diceva l'appello dei Consigli di fabbrica torinesi: « In provincia di Novara i contadini poveri, difendono gli stessi principii della produzione agricola ». I contadini non avrebbero permesso la perdita del raccolto del riso: avrebbero seminato e coltivato direttamente, per proprio conto.

Lo sciopero comunque è finito. Gli uffici di collocamento sono stati in qualche modo riconosciuti. Essi si svilupperanno naturalmente. Ma oltre agli Uffici di collocamento un altro istituto è stato creato, che potrà avere molta importanza nel prossimo avvenire del movimento dei lavoratori agricoli. E' quello del « fiduciario di azienda » della Lomellina.

Il concordato stabilisce che « ogni gruppo di lavoratori destinati a un'azienda avrà diritto di eleggere un fiduciario incaricato di riferire direttamente al datore di lavoro per ogni eventuale errata applicazione del concordato ». Funzioni puramente sindacali, per ora. Ma l'istituto potrà trasformarsi, il « fiduciario » divenire Consiglio di fiduciari, i Consigli a loro volta collegati nell'Ufficio di collocamento divenire gli organi del controllo dei lavoratori della terra sulla produzione agricola, preparare la rivoluzione che dovrà rendere la terra proprietà di tutti i lavoratori, affidata direttamente ai contadini.

Per ora un breve accenno. I contadini stessi studieranno ed effettueranno, nel modo migliore la trasformazione.

Gli operai dell'industria mentre si preparano alle nuove battaglie per il controllo, non dimentichino che i loro fratelli contadini vanno essi pure, più lentamente, ma fermamente, preparandosi a lottare per gli stessi ideali.

ANDREA VIGLONCO.

Le tendenze del Partito Comunista Tedesco

I.

La maggioranza.

La scissione del Partito comunista tedesco è uno dei fatti più dolorosi che un comunista possa constatare. Ho perciò chiesto a numerosi membri del C. C. a Thaleimer (redattore capo della *Rote Fahne*), a Fuchs, a Paolo Froelich e a molti altri che non sto a nominare, di volermi precisare le circostanze e i motivi di questa scissione sulla quale siamo stati sino ad oggi informati in un modo incompleto.

Ecco il riassunto delle spiegazioni forniteci dal C. C. del Partito comunista tedesco, alle quali farò seguire le tesi della opposizione:

L'opposizione manifestatasi in seno al partito lo scorso luglio e di cui i portavoce più in vista sono due noti militanti dell'organizzazione di Amburgo (Laufenberg e Wolfheim) sostiene una concezione neo-sindacalista di cui ecco le quattro tesi principali (faccio notare che sono i membri del C. C. che parlano e che i membri dell'opposizione contraddicono su certi punti ai dati forniti dai loro avversari):

1.º l'opposizione considera esaurito il compito del partito, pensando che la rivoluzione politica è compiuta e che si deve ora fare una rivoluzione economica;

2.0 essa combatte la centralizzazione dell'organizzazione comunista e sostiene la necessità di una federazione di organizzazioni locali autonome;

3.0 essa respinge per la Germania il parlamentarismo sostenendo che il paese è già in rivoluzione, e non lo ammette che per gli altri Stati;

4.0 essa propone la formazione di nuove organizzazioni operaie, per industria e non per mestiere, nelle quali non entrino che gli operai che sono partigiani della dittatura proletaria e del sistema dei Consigli.

L'opposizione, dicono ancora i comunisti della maggioranza, pensa che nelle nuove formazioni sindacali gli operai che sono ancora dei comunisti incoscienti diventeranno coscienti e in tal modo sarà resa superflua l'esistenza del Partito.

Essa tende alla formazione di «consigli di aziende» anche nei quadri della società borghese e crede che mediante questi Consigli sarà possibile impadronirsi un giorno del sistema economico, attuando in tal modo la Rivoluzione sociale.

Tali erano i propositi dell'opposizione fino alla Conferenza di Heidelberg, in ottobre, nella quale la maggioranza, con 31 voti contro 18 espulse i dissidenti. Ma nel mese di novembre Laufenberg e Wolfheim pubblicarono un appello che levò grande rumore nel quale era proclamata un'idea cui si attribuì l'appellativo di «bolsevisimo nazionale»: essi suggerivano un'intesa cordiale con la borghesia tedesca per poter intraprendere una campagna contro l'Inghilterra, sotto la bandiera del bolsevisimo.

Questo «bolsevisimo nazionale», il C. C. deve riconoscerlo, provocò subito la formazione di una opposizione nella opposizione. Anche ad Amburgo, dove i due capi godono una grande stima, i tre quinti dei comunisti respinsero la loro iniziativa, nata dall'aspirazione del sentimento nazionale in seguito alla pace di Versailles. A Brema e a Berlino essa non ebbe nessun seguito: il «bolsevisimo nazionale» è dunque nato morto.

Alle idee dell'opposizione che cosa oppongono i comunisti della maggioranza?

Essi hanno espresso il loro punto di vista nelle tesi votate a Heidelberg. Essi sostengono la necessità di utilizzare tutte le possibilità di propaganda comunista, compresa la propaganda elettorale e parlamentare quando le masse non lottano nelle vie. Essi si propongono pure di sviluppare una propaganda rivoluzionaria in seno ai sindacati esistenti e non vogliono creare nuovi organismi sindacali. Essi considerano i Soviet come gli organi del potere proletario mentre il compito e le attribuzioni delle organizzazioni di mestiere cambiano a seconda dell'ambiente e delle condizioni storiche. Insomma, essi cercano di utilizzare nel loro lavoro preparatorio tutti i mezzi legali ma non rinunciano ai metodi illegali: di ciò fa prova la tattica clandestina da essi seguita sotto il regime di Noske.

Sarà interessante di confrontare con questa esposizione quella dell'opposizione, che presenta un curioso miscuglio di prudonismo, di marxismo e di sovietismo.

Al compagno D., ex membro del governo bavarese, ho chiesto qualche informazione sulle relazioni che corrono tra comunisti e indipendenti.

Quanto ai principi che gli uni e gli altri formulano, mi disse, non vi è differenza apparente, ma nella pratica il dissidio è continuo.

I comunisti respingono ogni compromesso con la borghesia e i suoi alleati socialisti e sindacalisti. Nelle ultime elezioni dei Consigli operai di Berlino gli indipendenti hanno accettato la coalizione proposta dalla commissione generale dei sindacati, respinta naturalmente dai comunisti. A proposito della «consegna dei colpevoli» i comunisti hanno dichiarato che la questione non interessava il proletariato, gli indipendenti invece si sono opposti alla consegna, favorendo in tal modo il nazionalismo.

Questi sono i due ultimi fatti sui quali si è manifestata la divergenza tra le due tendenze formatesi quando Haase, Dittmann e Barth entrarono nel governo borghese.

Tra indipendenti e comunisti sono però corsi a lungo rapporti amichevoli, se non ufficiali. Spesso le masse del partito indipendente chiedevano oratori ai comunisti. Le relazioni furono rotte dopo la dimostrazione del 13 gennaio scorso davanti al Reichstag, provocata sconsideratamente dagli indipendenti che gettarono contro la miriaglia di Noske una folla senz'armi. Questa disgraziata dimostrazione provocò una diminuzione del numero degli abbonati della «Freiheit» e il ritorno di un certo numero di socialisti nelle file del vecchio partito; essa costò pure sei settimane di libertà a Daumig, capo della sinistra indipendente.

Ciò nondimeno le grandi masse degli operai organizzati sfuggono oggi al controllo del vecchio partito e sono guidate dagli indipendenti che nelle elezioni ottengono successi nella proporzione in cui prima li ottenevano i maggioritari.

II.

L'opposizione.

L'opposizione del partito comunista è guidata dal Comitato centrale dell'organizzazione di Berlino: due compagni di questo Comitato e due redattori della «Berliner Rote Fahne» (da non confondersi con la «Rote Fahne» degli spartachiani) mi hanno dato le informazioni che seguono relativamente alla loro frazione.

Questa frazione avrebbe dovuto costituirsi, la fine di questo mese, in partito comunista a sé, colla stessa denominazione dell'altro, senza il sottotitolo di «Lega Spartaco». Alla conferenza costitutiva, a detta dei miei informatori, avrebbero dovuto essere rappresentate le organizzazioni di Amburgo, Brema, Kiel, Emden, Hannover, Wilhelmshafen, Stettino, Danzica, Berlino, Essen, Dusseldorf, Elberfeld, Gohra, Zittau, Dresda, Brunswick e Zwickau. I recenti avvenimenti hanno però fatto rinviare la costituzione del nuovo partito.

— Qual'è il vostro programma politico?

— In generale quello della «Lega Spartaco» e della circolare di Zinoviev del 1.0 Settembre 1919.

— Allora, quali sono gli appunti che muovete al C.C. del Partito?

— Gli rimproveriamo di essersi mostrato incapace di dirigere il partito durante lo scorso anno. Siamo poi in disaccordo dalla maggioranza sulla questione dei Sindacati. Protestiamo contro il suo modo di agire che è consistito nel presentare, alla conferenza di Heidelberg, delle tesi sui principi e sulla tattica dei comunisti che non erano state sottoposte al Partito per una discussione preliminare. Questo metodo ha obbligato l'opposizione a presentare delle tesi sue e a reclamare un nuovo congresso specialmente incaricato di discutere le diverse tesi. Il C. C. si è invece accontentato di riunire i segretari delle organizzazioni, cioè i funzionari del Partito, e coloro che erano stati esclusi a Heidelberg non furono chiamati al convegno di Durlach. Questi sono i motivi che ci hanno indotti a costituire un nuovo partito.

— E quali sono i punti principali del vostro programma?

— Noi siamo favorevoli alla distruzione dei vecchi sindacati di mestiere e alla loro sostituzione mediante Consigli di officina, di fabbrica e di laboratorio, riuniti poi in associazioni per industria. In questi nuovi organismi (Betriebsräte) non entreranno che gli operai i quali accettino la dittatura proletaria e il sistema dei Soviet. In essi dovranno valere i principi sovietistici, vale a dire che le iniziative e le deliberazioni partiranno dal basso e non da un organismo burocratico. Queste formazioni sono assolutamente nuove e caratteristiche della Germania. Noi vogliamo che esse siano strumenti di battaglia, non per interessi di categoria, ma per il socialismo. Dopo la rivoluzione esse si cambieranno in Soviet. Per ora questi Consigli avranno due scopi essenziali da raggiungere: 1.0 distruggere i vecchi organismi sindacali professionali e il meccanismo dello Stato borghese e creare le nuove forme del potere proletario; 2.0 creare una nuova psicologia tra gli operai. Ci si obietta che la creazione di questa nuova psicologia spetta al partito, ma noi rispondiamo che anche fuori del partito vi sono delle masse che si possono raggiungere solo mediante i Consigli. Al partito noi lasciamo le attribuzioni che gli sono proprie: le direttive politiche, la propaganda ecc.; vogliamo però che anche il partito si organizzi su basi sovietistiche.

— Che atteggiamento prendete nei riguardi del parlamentarismo?

— Noi respingiamo ogni partecipazione al parlamento, ma «solo per la Germania». Quanto alle elezioni municipali la nostra posizione sarà precisata dal Congresso.

— Ma l'opposizione al parlamentarismo, anche limitata alla Germania, ha per voi un valore di «principio»?

(A questo punto, viva discussione tra i miei interlocutori che non sono d'accordo. Schreider è antiparlamentarista per principio, gli altri no; infine si accordano nel darmi la risposta che segue.)

— Il partito pensa che, essendo l'attuale un periodo rivoluzionario, il parlamento non è strumento adatto alla lotta proletaria. Dal punto di vista di principio il partito non si è pronunciato, la questione dovrà essere risolta dalla 3.a Internazionale.

— Avete voi sottoposto all'esame della 3.a Internazionale il vostro dissidio col C. C.?

— Abbiamo rimesso a Radek, quando egli era a Berlino, una collezione completa della «Rote Fahne», i nostri opuscoli e le nostre tesi.

— Credete possibile ristabilire l'unità tra le due frazioni comuniste?

(Un momento di esitazione e poi:)

— Sì, ma bisognerebbe convocare un nuovo congresso su basi democratiche, nel quale i delegati venissero con mandato delle loro sezioni. La base delle discussioni dovrebbe essere il programma della «Lega Spartaco» e non quello di Heidelberg.

Boris Souvarine.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

SCHEDA N. 4. — Fascio Spartaco, collettore Bianco Vincenzo (Fascio Spartaco 10,00, Bianco 2,00, a mezzo Borietto 3,45, Noero 0,80, Longo G. 2,00, Baietto F. 2,00, Cappa 0,60, Poli 1,00, Novaretti L. 0,40, Maritano 2,00, Novaretti G. 0,80, Orcechia 1,00, Bertello 1,00, Longo G. 1,00, Berna F. 2,00, Turro 1,00, Galta P. 1,00, Grassi B. 1,00, Galetto T. 1,00, Cozzo G. 1,00, Berra C. 1,00, Pedrazzo 0,60, Serra 1,00, Corginatti 0,50, Berra F. 0,50, Berra C. 0,50, Vallese 2,00, Costadone 1,00, Mazzaglia 2,00, Serra 0,50, Novaro 1,00, Boccacatti 1,00, Conlano 1,00, Galetto 1,00, Garino 1,00, Cervetti 0,50, Saglio 0,90, Cosaroli 0,50, Boro 1,00, Reganzone 0,50, Villa 0,50, Giorgis 0,30, fra compagni 2,00, Nicastro 0,60, Marchisio 1,00, Novaretti 0,75, fra compagni 0,45, id. id. 2,70, id. id. 0,40, avanzo bicchierata a mezzo Bianco 3,00, id. id. a mezzo Baietto 7,25). Totale L. 72,00

SCHEDA N. 5. — Fascio Centro, collettore Elda Banchetti (Roma 5,00, Banchetti E. 3,95, Camiciotti 5,00, Toniolo 2,00, De Orsola (mese marzo) 2,00, Rossi 0,50, Dell'Amico 0,25, Cena 2,00, Rossi 3,00, Calavita 0,50, Todeschini 0,50, Dell'Amico 0,30, Arbrile 1,00, Mainero 2,00, Ferraris 1,00, Pistorino 1,00, Borgongo 0,50, Bardoneschi 1,00, Lorzetti 1,00, Poameilo 1,00, Alladio 1,00, Arduino 1,00, Gaviere 0,50, Benedetti 2,00, Tainetti 1,00, Bertotto 1,00). Totale » 40,60

SCHEDA N. 6. — Ansaldo S. Giorgio, collettore Ferraris Arturo (Ferraris 5,00, Monasterolo 1,00, Forte 1,00, Scanavino 0,50, Giordano 0,50, Demargheritis 1,00, Castelli 1,00, Brambilla 1,00, Nizzia 0,50, Rustichetto 0,50, Ceruti 0,50, Arnolfo 0,50, Brazio 0,50, Ciriatti 0,50, Chiantor 0,40, Nizzia 0,50, Dazia 0,40, Ricuperrati 0,30, Ravizzotto 0,30, Aerial 1,00, Ruffi 0,50, Santarelli 0,50, Bernatti 0,40, Bona 0,50, Gerati 0,50, Vellano 0,50, Bellingeri 0,30, Bonde 0,30, Negretto 1,00, Franchio 0,20, Salvotti 0,50, Aprà 0,50, Galliano 0,50, Vigo 0,25, Bruno 0,35, Fangozio 0,40, Paisio 1,00, Raic 0,40, Toinetto 0,40, Gazzera 0,60, Bosco 0,40, Vesco 0,30, Strubbia 0,30, Degiorgis 0,40, Pozzi 0,30, Giuliano 0,50, N. N. 0,30, Giachino 0,30, Terrone 1,00, Montaldo 1,00, Gerola 1,00, Vanni 0,30, Bonello 0,30, Carini 0,40, Marchiondo 0,30, Cavazzo 0,50, Vignò 0,50, Barotto 0,50, Perasso 0,50, Salerno 0,50, Gorgorino 0,30, Ferraris 3,00, Berra 0,40, Cerrato 0,50, Percero 0,50). Totale » 41,00

SCHEDA N. 8. — «Itala», collettore Zucchini (Zucchini 2,00, Ardizzi 2,00, Gatta 2,00, Oggero 2,00, Brugnoli 1,00, Giordano 1,00, Ponti 1,00, Perino 1,00, Revelli 1,00, Piovano 0,50, Foglia 0,40, Rossi 1,00, Ardizzi G. 1,00, Maniero 0,50, Fozza 3,00, Cerreto 1,00, N. N. 0,50, Bai 0,50, Brunetto 0,50, Beltrami 0,50, Bellis 0,50, Caratto 1,00, Piovano 1,00, Garaballo 1,00, Rezzono 0,50, Fiorito 1,00, Cagno 1,00, Marino 1,00, Botti 0,50, Delbone 2,00, Bedrone 1,00, Milano 0,50, Garibero 0,50, Vinardi 0,50, Paizzo 1,50, Gila 0,30, Nino 0,25, Bacarini 0,50, Piovano 0,50, Cecco 0,20, N. N. 1,00, N. N. 0,30, N. N. 0,30, Conella 0,50, Bosco 0,50, L. G. 0,20, Garlati 1,00, A. 0,20, Coriasco 0,20, Tolera 0,20, Caviglia 0,30, S. S. 0,20, Losi 0,50, Mangosio 0,50, Paolin 0,30, Gianotti 0,20, Beca 0,30, Milano 0,30, Bevilone 0,40, Biancetti 0,40, Pragi 0,50, Pergano 0,20, Audisio 0,50, Baravalle 0,30, Peano 0,20, Calvo 0,30, Zappa 0,20, Beretta 0,20, Morello 0,50, Lanza 0,45, Barberis 0,50, Santoni 0,30, N. N. 1,00, N. N. 0,45, N. N. 0,25, Terzi 1,00, Vignò 0,50, Badini 1,00, Bonetto 0,50, Gerbino 0,50, Velluva 0,50, Torre 0,50, Zappa 0,50, Bonada 0,30, Viesiti 0,30, Randone 0,30, Novara 0,20, Carena 0,20, Salini 0,20, Zalle 0,50, Camandone 1,00, Salot 1,00, Storzini 0,30, Salia 0,50, Orlio 0,40, Serra 0,40, Morando 0,40, Boccardi 0,30, Osteroero 0,30, Chiarabalia 0,50). Totale » 62,85

Buozzi (Torino) » 2,00
Bruno Bucci raccolte tra un gruppo di amici dell'O. N. di Fiefine Valdarno » 15,00
De Biasi » 2,00
Boccardo (mese di marzo) » 5,00
A. A. Quaglinò » 5,00

L. 244,85

Liste precedenti » 1834,70

Totale L. 2079,55

Oggigiorno ognuno sa che dappertutto dove scoppiano moti rivoluzionari esiste un bisogno sociale nascosto la cui soddisfazione è impedita da istituzioni sopravvissute. Il bisogno può non essere ancora sentito in modo così urgente e così universale che assicuri al movimento un immediato successo, ma ogni tentativo di soffocarlo con la violenza lo fa risorgere con forze rinnovate, fino a che giunge a spezzare le catene che lo costringono. Quando noi dunque siamo battuti non abbiamo da fare altro che cominciare daccapo.

KARL MARX.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9